Agosto-Settembre 2015 | Mensile in lingua italiana | Numero 145 - Anno 13°

ΠΛΗΡΩΜΕΝΟ ΤΕΛΟΣ Ταχ. Γραφείο ΑΘΗΝΑΣ 56 Αριθ. Αδείας 16 | ΕΛΤΑ Hellenic Post | Κωδικός 6988

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES — TEL.: 210 9988711, FAX: 210 9940009 E-MAIL: fiat.credit@fiat.com

EVREKA.gr

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES — TEL.: 210 9988741, FAX: 210 9915340 E-MAIL: fiat.renting@fiat.com

www.eureka.gr e-mail: info@eureka.gr

IL GIANO TSIPRAS

Di nuovo sulle barricate. Alexis Tsipras e il suo neo-Syriza (ribattezzato anche Syriza-ripulito) si prepara alla "guerra" del 20 settembre. «Non deporremo le armi, continuiamo a combattere. Andremo avanti». Avanti in quale direzione? E poi quali armi? Quelle che la Troika gli ha spuntato il 13 Luglio, giorno della firma della resa? Secondo il suo ex ministro compulsivo, Yanis Varufakis, Tsipras giustificò la sua resa perché «è meglio che un governo progres-sista attui delle condizioni di resa che depreca piuttosto che lasciare che a farlo siano i tirapiedi della Troika (CE, BCE, FMI), che attuerebbero le stesse condizioni di resa con entusiasmo».

Nella imminente battaglia elettorale, ha chiarito, si stabilirà se il popolo ha il diritto di combattere e di sperare. E se il popolo fosse stanco di combattere e sperare? Sulle barricate Tsipras lo ha portato ben due volte nell'arco di sette mesi – prima le elezioni di gennaio e poi il referendum. Su cui, Tsipras ha imbastito un ragionamento molto sintetico – poco politico, ma efficace come demagogia elettorale. In pratica, secondo lui il risultato del referendum è stato un "gamoto" (letteralmente: «Andate a fan c…..»): «Ci fa onore e siamo orgogliosi che abbiamo offerto al popolo ellenico la possibilità di dire un "gamoto" per tutto quanto è successo negli ultimi 62 anni».

E resta sempre un Giano bifronte. A favore del Memorandum: «Abbiamo salvato il Paese firmando l'accordo» (se non avesse firmato, Tsipras dixit, «sarebbe scoppiata la guerra civile»), contro il Memorandum: «Questa programma non ci appartiene, troveremo delle modifiche». Realista: «Siamo stati sconfitti da forze superiori», e demagogo: «Non abbiamo ancora vissuto i nostri giorni migliori».

Adesso ha una seconda occasione. Ma la domanda è "chi è Tsipras?". Da quanto afferma, si potrebbe dedurre che lui ha scelto di essere un Giano, almeno fino al risultato delle elezioni. E dopo? Dopo dovrà vedersela con i "vecchi" partiti. E quanti dei suoi "compagni" – quelli rimasti – saranno d'accordo a sostenere un governo di unità nazionale, o di larghe intese? Oppure ci sarà un'altra scissione?

In Grecia, scindersi a sinistra è sempre stato un esercizio votato al suicidio politico, e insegna come la sua atavica e cronica mancanza di realismo ricicla e da nuova vita a partiti già condannati dalla società. Sette mesi fa tutti davano per spacciata Nea Democratia. Oggi, secondo i sondaggi, i conservatori tallonano il neo-Syriza. Tsipras invece coccola la sua demagogia e promette «giorni migliori». E la «speranza» di gennaio? Beh, quella è svanita a luglio.

PS: A centro pagina: "guerra o pace", sintesi di un tempo di crisi di identità.

In Italia

Perdono per l'aborto. In occasione del prossimo Giubileo della Misericordia, papa Francesco ha «deciso, nonostante qualsiasi cosa in contrario, di concedere a tutti i sacerdoti per l'Anno Giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno procurato e pentiti di cuore ne chiedono il perdono». Il Papa lo scrive in una lettera a mons. Rino Fisichella. Finora la facoltà di perdonare l'aborto ai genitori che l'avevano commesso e ai medici e operatori sanitari che vi avevano partecipato era riservata al vescovo diocesano, che in certe occasioni ne poteva dare delega anche ai sacerdoti. Per il Giubileo straordinario che si apre il prossimo 8 dicembre, il Papa aveva poi istituito la figura dei "missionari della Misericordia", da inviare in tutte le diocesi con la facoltà di confessare tutti i peccati, fino a quelli riservati alla Sede Apostolica, compreso quindi l'aborto. Ora Bergoglio fa un ulteriore passo, estendendo la facoltà di perdonare il procurato aborto a tutti i sacerdoti.

Impuniti. Ha il sapore della beffa la notizia che i tifosi olandesi del Feyenoord, coinvolti negli scontri del 19 febbraio, a Roma, prima della partita di Europa League della loro squadra contro i giallorossi, non saranno perseguiti per i danneggiamenti alla fontana della Barcaccia a Piazza di Spagna. Un episodio che aveva scatenato l'indignazione dei romani in primis, ma non solo, per i danni "irreparabili" che le loro scorribande avevano provocato al capolavoro del Bernini. Dopo messi di indagini, la polizia e autorità giudiziarie olandesi fanno sapere di non essere riusciti ad individuare i responsabili e che non ci sono immagini utili per la ricostruzione. Si legge su vari siti on-line olandesi. Tuttavia 44 supporter vengono processati a Rotterdam per violenza contro la polizia. I 44 tifosi olandesi, tutti tra i 17 e i 44 anni di età, dovranno rispondere dell'accusa di aver aggredito poliziotti italiani e di «disturbo della quiete pubblica». In particolare, informa l'agenzia olandese Anp, uno di loro, un ragazzo di 21 anni, originario di Zierikzee, sarà processato per tentato omicidio. A suo carico l'accusa di aver lanciato un petardo contro un funzionario di Polizia. Al momento si sono svolte solo le udienze preliminari: il processo vero e proprio si terrà a Rotterdam verso la fine di novembre e i primi di dicembre. Da ricordare che al termine degli scontri a Piazza di Spagna rimasero feriti 16 agenti italiani.

Ricchi e poveri. A New York Pietro Grasso va in classe economica. Laura Boldrini, invece, viaggia in Business class. I presidenti di Senato e Camera sono stati invitati a partecipare alla IV Conferenza mondiale dei Presidenti di Parlamento. Stesso appuntamento, stesse giornate, anche se con impegni ed incontri differenziati nelle due giornate newyorchesi. E tuttavia, i due presidenti delle Camere hanno raggiunto la Grande Mela con voli di linea diversi ed in giorni diversi. Ma soprattutto, in classi diverse, e con spese diverse.

Falsa identità. Ha attraversato il Mediterraneo a bordo uno dei tanti barconi che arrivano sulle nostre coste con un unico obiettivo: diventare un calciatore professionista. Un sogno che un giovane diciottenne del Gambia era disposto a raggiungere ad ogni costo: anche utilizzando un'identità falsa. Dal centro di accoglienza in Abruzzo, dove era ospitato, il diciottenne è andato a bussare alla porta del Chieti calcio, squadra che milita in serie D. Solo che ai neroverdi il giovane si è presentato come Lamine Diatta, forte difensore del Senegal.

In Grecia

SIA: il no del Ministero. Il ministero degli Esteri italiano ad aprile scorso ha chiuso la sezione greca della scuola italiana di Atene. A causa della crisi economica, il numero degli studenti era da tempo in costante diminuzione (ormai ridotti a una settantina per le classi di liceo). L'annuncio improvviso della chiusura della sezione greca ha causato notevoli disagi, cogliendo di sorpresa tanto studenti e genitori, quanto gli insegnanti. Una parte di docenti e del personale amministrativo è a rischio disoccupazione. Il club dei laureati della scuola italiana (Saisa) ha tentato un salvataggio, chiedendo di riaprire la sezione e proponendosi di pagare l'affitto di 4.000 euro al mese. A tale scopo ha costituito una società senza scopo di lucro che potesse assumersi l'onore organizzativo, economico ed educativo riguardante la gestione della sezione greca. L'associazione si è riunita il 6 aprile con il dirigente scolastico Emilio Luzi per valutare la fattibilità del progetto. Un avvocato ha redatto lo statuto di organizzazione della società senza scopo di lucro che dovrebbe farsi carico dell'organizzazione didattica e gestione amministrativa (con i relativi effetti civili e penali) della sezione greca. Contemporaneamente è stato condotto uno studio economico sulla sostenibilità dei costi per la scuola con un numero inferiore di studenti e basato sulla riduzione dei costi di esercizio previsti dalla legislazione greca vigente. Il 20 Aprile Saisa ha consegnato lo statuto dell'associazione, lo studio economico e il progetto educativo ai rappresentanti del ministero degli Esteri italiano in Grecia e ai rappresentanti dell'ambasciata italiana. La risposta del ministero degli Esteri italiano, datata 18 maggio, ha fatto gelare gli entusiasmi: nel documento si risponde con un "no" alla proposta perché mancherebbero i presupposti di sostenibilità economica. (Sintesi dell'articolo apparso su "L'Espresso"). Il settimanale *online* pubblica anche la lettera dell'ambasciatore Claudio Glaentzer indirizzata all'avvocato dell'associazione in cui si elencano le ragioni che hanno portato a respingere la proposta avanzata dalla associazione.

Disoccupazione in aumento. I controlli sui capitali hanno provocato la perdita del posto di lavoro a 16.658 dipendenti del settore privato. Il mese di luglio è tradizionalmente il periodo in cui si registrano molte assunzioni perché è il picco della stagione turistica. Questa però è la prima volta in 15 anni che si sono registrati più licenziamenti che assunzioni. Secondo i dati di Ergani, a luglio 160.630 persone hanno lasciato il posto di lavoro, sono state licenziate oppure sono andate in pensione, mentre 143.792 sono state assunte. Nel mese di luglio dell'anno scorso, si registrarono 13.275 assunzioni in più rispetto ai licenziamenti.

Cancellata la maratona. Anche i finanziamenti per le attività sportive sono stati duramente colpiti dalla crisi economica. Per questo motivo, il prossimo 8 novembre non sarà disputata l'ormai tradizionale Maratona di Atene categoria professionisti. Con un comunicato diffuso nella capitale, la Federazione ellenica di atletica (Segas) ha annunciato che la decisione è stata adottata «alla luce delle sfide economiche con cui il Paese e la sua gente devono misurarsi». Gli organizzatori hanno comunque assicurato che si svolgerà la gara per dilettanti che si prevede attirerà un record di 16.000 corridori.

Politica ed elezioni a confronto

L'Italia non è la Grecia

Nel 2011, anno cruciale per la politica italiana per l'uscita di scena del governo di centrodestra e la nascita pilotata di un governo tecnico, la situazione era riassunta in una sorta di parola d'ordine: «L'Italia non è la Grecia». Ripetuto di continuo dalle massime autorità del Paese, quello slogan univa ad un chiaro e lodevole intento di rassicurazione degli italiani sconcertati ed impauriti la constatazione che una unione aveva perduto la strada originaria della pari dignità degli stati membri e la costruzione di politiche comuni.

Oggi, a qualche anno da quella data, molta acqua è passata sotto i ponti d'Europa: la Grecia ha attraversato tutte le traversie possibili, escluse quelle future e non auspicabili, compresa la sperimentazione di un governo incentrato su una delle forze alternative. Il tempo dirà se dopo il governo di Tsipras ad Atene verrà il governo di Iglesias a Madrid, e magari un governo italiano guidato dall'esterno da Beppe Grillo: o se il caso ellenico è destinato ad essere isolato perché conseguenza di una profonda crisi economica e di una gestione politica fallimentare. Come potrebbe far ritenere la sostanziale normalizzazione della situazione in Grecia, con l'assimilazione di Alexis Tsipras da parte dell'establishment europeo e l'accettazione da parte di quest'ultimo dello "status quo" voluto da Bruxelles-Berlino. Ma lo sapremo dopo il 20 settembre.

Sta di fatto che oggi, a poche settimane dalle dimissioni del governo ellenico e dello scioglimento del Parlamento prevale nei commenti un imprevisto impulso di assimilare la situazione dell'Italia e quella greca. Assimilazione confinata sul terreno politico e istituzionale, fermo restando che sotto il profilo economico, industriale e sociale l'Italia continua a «non essere la Grecia». Le analogie si indirizzano soprattutto ad una situazione in cui dentro le due sinistre al governo nei rispettivi paesi si verifica una rottura tra l'ala "centrista" – si fa fatica ad usare questo termine per Syriza, ma ci si dovrà probabilmente abituare, mentre viene naturale per il partito democratico di Matteo Renzi -, e quella "massimalista", costituita dalla sinistra tradizionale, in entrambi i paesi di derivazione comunista, anche se la vicenda del comunismo in Italia ed in Grecia è assai diversa. Frattura formalmente già consumata in Grecia, assai più graduale in Italia, ma probabilmente inevitabile per una incompatibilità ideologica tra le due componenti.

In sostanza, l'Italia non appare in condizione di sciogliere queste Camere inefficienti e cangianti – si ricorda che il Parlamento in carica non è stato in grado di dar corso ad adempimenti fondamentali, quali l'elezione di un capo dello Stato per lungo tempo, o di alcuni giudici della Corte Costituzionale, o di formare un governo in sintonia con l'esito delle elezioni, e di andare ad una consultazione elettorale.

Da questo punto di vista, è «la Grecia a non essere l'Italia», che si avvia invece, con il suo percorso rapido, lineare e fisiologico verso una nuova legislatura. Tsipras aveva una maggioranza parlamentare di tipo "straordinario", ma non era in grado di governare. Quale che sia il risultato della consultazione, Alexis Tsipras ha preferito rivolgersi agli elettori piuttosto che faticare alla ricerca di maggioranze a "geometria variabile", strategia adottata da Renzi. Questa potrebbe essere una ragione, ma ce ne potrebbe essere un'altra che non ha nulla da spartire con le logiche politiche italiane. Il "trasformismo" non è una caratteristica della tradizione politica ellenica.

Disfonia
Guido Neri

Le "cose nostre"

Alla fine delle vacanze estive la maestra delle elementari, ossia la Signora Maestra, come esigeva essere chiamata da noi perché - così diceva lei - non era nostra amica, soleva darci un tema il cui titolo puntualmente recitava: «Come hai passato le vacanze».

Eviterò di tediare i lettori di "Eureka" con indicazione di luoghi visitati e descrizioni "emotivo-paesaggistiche" ma ci tengo a fare sapere che ho avuto occasione di fare visita al mio naturopata che, per circostanze che non approfondirò, si trova all'estero. Questi, senza mezzi termini ha visto un'aura di stress sopra la mia testa e mi ha caldamente consigliato di rilassarmi e farmi scivolare di più le cose addosso.

Diligentemente, ho evitato fonti di stress e allontanato i pensieri dalle questioni politiche italiane, volendo evitare di amareggiarmi per le solite dichiarazioni condite da populismo aggressivo e per le polemiche da "Italietta de noantri" come quella sul tema dei migranti che mi pare troppo grande per poter essere affrontato da partiti che fino a poco tempo fa si vantavano di avere un'ottica regionale, contrapposta a quella nazionale.

La mia disintossicazione procedeva benissimo: era semplice seguire il consiglio del medico alternativo perché mi trovavo all'estero e, come noto, l'attenzione che i media stranieri danno alle "cose" politiche italiane è mediamente pari a zero. Eppure attorno a ferragosto ho visto i quotidiani internazionali riempirsi di cose nostrali, che sarebbe più appropriato definire "cose nostre".

Non ho potuto fare a meno di leggere del funerale-show del padrino e re di Roma Vittorio Casamonica che ha riportato l'attenzione mondiale sul fenomeno della criminalità organizzata a Roma e ha spinto finalmente il governo a sciogliere, per ingerenze di stampo mafioso, il municipio di Ostia.

alla quarta

PIRELLI

Il funerale del "Padrino"

Il cocchio nero, il tiro a sei cavalli, le rose lanciate sulla piazza, una gigantografia sulla facciata della chiesa, come colonna sonora le note de "Il Padrino". Le immagini del funerale romano di Vittorio Casamonica hanno fatto rapidamente il giro del mondo, scatto su scatto, senza trascurare i video, raccontando una cerimonia dalla regia che è limitativo definire cinematografica, fatta di scelte puntuali, di forte e sicuro impatto, che sul grande schermo sembrerebbero forse stereotipate, ma nella quotidianità romana suonano, giustamente, come campane a morto.

Rintocchi che scandiscono, lenti, il veloce, non repentino, crollo della città, che a sua volta, però, in quanto Capitale diventa simbolo e metafora del crollo del Paese. I Casamonica, clan o famiglia che dir si voglia, con parenti, amici o affiliati, a seconda della scelta del termine, piangono quello che ritengono il loro re con una cerimonia da Capo di Stato, secondo lo standard familiare. È il loro dolore, che piangano. La tv invece li fa parlare, chiamandoli in diretta a rispondere alle polemiche, in un'intervista che vorrebbe fingersi processo ma, di fatto, diventa solo cassa di risonanza del "potere" già evidenziato e, a parole, condannato.

La politica viene spinta a confrontarsi con i membri della famiglia. Un dialogo inopportuno, come viene sottolineato da alcuni, che evidentemente vale però il prezzo di qualche critica, per i numeri che porta in termini di audience. Casamonica era il re di Roma? No. Però, i Casamonica sapevano quello che a Roma sarebbe successo, mentre chi di Roma si dovrebbe occupare, curare e soprattutto chi dovrebbe proteggerla, assicurava di non averne saputo nulla. Forse andrebbe considerata l'ipotesi dell'"impossibilità" di intervenire. Vuoi per mancanza di mezzi, risorse umane o magari legali, perfino per paura.

Ma non si saprà mai, tutti sono all'oscuro. Il Sindaco non torna neppure dalle vacanze per rispondere davanti a una città scossa - e a un Paese privato di immagine e dignità - lasciando siano gli altri a rispondere, altri che però non sanno cosa dire se non «non sapevamo». Le accuse cadono sul prete. Prefetto e Questore chiederanno teste. All'elicotterista viene sospesa la licenza. I Casamonica vanno in tv. E tutto finisce a tavola, non più con tarallucci e vino, ma con microfoni e telecamere, in quella che sembra ormai la regola del Paese: si fa poco, si parla molto.

Unica strategia: fare confusione. Fare confusione perché la gente non capisca. Fare confusione perché un problema, nella sua evidenza, schiacci il precedente. Fare confusione perché si senta il bisogno di un potere che prenda decisioni anche improvvise, più spesso forse improvvisate. Fare confusione, perché nel caos perfino la logica delle risposte può venire meno. Fare confusione perché se tutto è abbandonato, l'attenzione sollecitata da più parti si distrae, e nell'impossibilità di mettere mano a ogni cosa si accetta anche il rallentamento di decisioni burocraticamente impossibili o almeno inconciliabili con l'urgenza, che regalano l'unico vantaggio di prendere tempo, senza fare nulla, tirando tardi fino alle nuove elezioni, quando le parole, intese come promesse, peseranno di nuovo più dei fatti. La vita di una città in fondo è quello che rimane tra due campagne elettorali ed è davvero un tempo esiguo in questa sorta di campagna permanente che gioca tutto nella virtualità dello schermo, o meglio della schermaglia, rifuggendo dalla pratica di una "banale" amministrazione della polis.

Così Roma finisce sulle pagine di tutti i giornali internazionali, dal New York Times a El Pais, che ne celebrano i funerali, senza fanfara, ripetendo a farne litania la parola "mafia". La mafia nella Capitale c'era, c'è stata, molto probabilmente, se non sicuramente, c'è ancora, perché, come in passato ha detto Antonio Ingroia, «abbiamo interi pezzi di società che hanno ormai introiettato i modelli comportamenti dei mafiosi. E lo si vede in tutti i campi». Già. Il Paese che condanna e, intanto, regala alla criminalità il suo palco migliore è lo stesso che ha partorito il selfie post-stupro dei due ventenni casertani che dopo aver violentato due volte una giovane americana che aveva flirtato con uno di loro ma non voleva andare oltre, hanno ben pensato di pubblicare su Facebook una loro foto sorridenti e felici in vacanza. Spensierati, forse, purtroppo, è la parola più corretta. Ed è lo stesso Paese in cui, due giovani - albanesi certo, non italiani ma residenti qui nella zona franca di uno Stato che chiede ma non pretende siano rispettano le sue regole - uccidono un diciassettenne, legandolo a una croce e poi sgozzandolo, per punirlo di qualche sguardo di troppo, alla fidanzatina di uno di loro. Un Paese in cui la fidanzatina non è distrutta dal dolore per l'accaduto, forse per il senso di colpa di esserne stata, a suo modo, motivo scatenante. No. Anzi, dichiara amore eterno al fidanzato omicida per quel gesto che le ha dato prova del suo sentimento. Siamo pure questo Paese. Roma cade e cade il Paese. Non cade lo Stato. Decade l'Italia e decade l'Occidente, nella sua filosofia - e strategia - di vita. L'Europa fa fatica perfino a fingere l'unione, che dovrebbe essere il suo fondamento. L'Europa fa la guerra a se stessa perché i problemi di uno Stato non superino i confini dell'altro. L'Europa impone diktat e fa cadere governi, attaccando i suoi membri e non pensando ai nemici alle porte. L'Europa guarda la morte in faccia, ma ogni Stato forse confida nel fatto che prima di svendere il proprio cuore potrà farsi scudo dei vicini, rallentando l'arrivo della fine, almeno il tempo di una carriera.

Valeria Arnaldi

www.tripintouch.com
exciting experience, lasting emotions

Sull'isola è fiorita la prima civiltà europea e non a caso il mito racconta che sui suoi lidi nacque Europa

Europa, il monito di Creta

Sono atterrato a Creta in pieno agosto, il mese forse peggiore per visitare l'isola dove è nata Europa. Forse è anche per questo che segni della crisi a Creta non mi è parso, a dire il vero, di vederne: con il PIL pro capite più alto della Grecia e una fiorente produzione agricola, sembra che gli isolani se la passino molto meglio dei loro concittadini sulla terraferma.

Una prima conferma di questo mi arriva dal tassista rumeno che una delle prime notti mi riaccompagna al mio alloggio, in un villaggio sperduto sulle montagne vicino Rethimno: «Il lavoro non manca», mi racconta, «almeno da Pasqua fino a inizio novembre»: abbastanza, comunque, da poter poi trascorrere tranquillamente i mesi invernali in Romania. Turisti da riaccompagnare nelle loro camere d'albergo dopo notti di feste ce ne sono sempre, mi spiega in un buon inglese mentre percorriamo tortuose stradine di montagna. Ma intanto siamo arrivati ad Argirupoli: fanno cinquanta euro per il passaggio, senza ricevuta naturalmente.

bCon i miei amici, abbiamo preso dimora in quelli che una volta dovevano essere due stanzoni al piano terra, che a un certo punto devono essere stati ristrutturati e resi indipendenti. Il villaggio è inerpicato sulle montagne, eppure i visitatori non mancano: la sistemazione, per noi che siamo in sette, è molto economica, ma non c'è bisogno di essere particolarmente ferrati in economia per rendersi conto che dall'affitto di questi stanzoni in un paesino sperduto sui monti di Creta, la signora Evangelia in pochi giorni porta a casa un guadagno pari allo stipendio di un neolaureato in Italia – solo senza versare un centesimo di tasse.

Di ricevute, infatti, neanche l'ombra: i conti vengono fatti a mano su foglietti svolazzanti. Una costante, questa, che ho riscontrato anche nella maggior parte dei ristoranti (non tutti) in cui mi è capitato di cenare. Mi ha colpito in particolare il ragionamento del proprietario di una simpatica trattoria non troppo distante dalla nostra abitazione, in cui ci imbattiamo per caso di rientro dal mare e in cui decidiamo di tornare una delle sere successive (sul momento, infatti, non c'è posto: «Bisogna prenotare», ci urla il proprietario, un signore sulla cinquantina, mentre serve ai tavoli: «Il numero lo trovate su Tripadvisor!»). Al termine della cena, quando i tedeschi se ne sono ormai andati, sazi e contenti, scambio con lui due chiacchiere, sorseggiando ouzo: mi spiega di aver puntato sulla qualità delle materie prime, e di essere in questo modo ai primi posti su Tripadvisor. Non è raro infatti, mi confessa, che ai turisti vengano servite insalate greche con pomodori che non hanno mai visto il sole della Grecia o pesce che fu fresco tanto tempo fa, «prima di essere congelato». Ma la qualità paga, i turisti spargono la voce sui media e il risultato è che Antonis ha più richieste che tavoli: in sostanza, la crisi non l'ha mai vista. E sull'euro non ha dubbi: «Senza sarebbe peggio». Ma l'austerità, i tagli, l'economia in recessione? «Con la dracma guadagnerei meno», mi risponde lapidario. Capisco che per lui l'austerità è un concetto piuttosto lontano: dopotutto, le tasse non le paga, «perché dei politici non mi fido», e per quanto riguarda il resto, mi mostra sul cellulare le foto del suo arsenale di fucili: «Non ho bisogno di nient'altro per stare bene», mi assicura.

Guardandomi attorno, durante i nostri spostamenti da una parte all'altra dell'isola, comprendo meglio il significato delle sue parole: ovunque noto un disordine diffuso, i centri urbani sono cresciuti intorno ai vecchi insediamenti veneziani senza alcuna logica, e città come Iráklion lasciano un'impressione di rara bruttezza. In più punti sembra di trovarsi in qualche regione del Medio Oriente, non su un'isola greca. Case non finite tirate su nella più totale anarchia, scheletri di cemento in mezzo al nulla, strade dissestate, indicazioni contraddittorie o assenti. Ognuno sembra fare a modo proprio, a Creta, come accade sempre dove manca una cultura politica condivisa. Si percepisce l'assenza di regole, il predominio di una visione anarchica, individualista, etimologicamente "idiota".

Gli invasori devono aver lasciato negli isolani un atavico sospetto nei confronti del potere e dello stato, quella stessa insofferenza che emergeva nelle parole di Antonis; e incentivato, per converso, un tirare a campare fondato sul proprio immediato interesse.

Quattromila anni fa, penso, su quest'isola è fiorita la prima civiltà europea e non a caso il mito greco racconta che sui lidi di Creta nacque Europa; oggi, però, mi chiedo se Creta, bagnata a sud dal Mar Libico, non sia piuttosto terra di confine dell'Europa, terra in perenne bilico tra la cultura europea e quella levantina, che peraltro risuona chiaramente nella musica trasmessa ad oltranza dalle stazioni radio dell'isola. Cosa è rimasto della civiltà minoica, dei suoi palazzi e delle sue città? Solo poche rovine, circondate da agglomerati urbani che contraddicono da cima a fondo lo spirito delle civiltà sopra cui sono state costruite. Ma questo non è forse vero anche per Atene, per Roma?

In un certo senso sì, e infatti Creta è forse l'emblema di quello che l'Europa non deve diventare: una civiltà in cui, del nobile spirito che ne ha segnato la nascita, è rimasto solo il nome e qualche rovina. Perché il rischio che l'Europa sta oggi correndo è, in fondo, proprio questo: quello di perdere ogni riferimento all'idea di società su cui è stata fondata, abbracciando principi che ne contraddicono lo spirito e ne distruggono l'identità. Quale identità? Quella che, come ebbe a dire il filosofo Husserl, ci definisce in virtù dell'appartenenza ad uno spazio di senso comune; un senso che come europei - e qui il monito che Creta involontariamente rappresenta - siamo chiamati continuamente a riattingere, se vogliamo evitare che un giorno dell'Europa rimanga, come della civiltà cretese, solo il nome.

Federico Nicolaci

Male e violenza visti dai giovani

Il male non fa più paura, la violenza e la morte possono essere regine di *like*. Così un gruppo di ragazzi in vacanza a Sorrento posta un *selfie* di vittoria dopo lo stupro di una americana nei bagni di un locale, mentre un giornalista uccide in diretta una giovane reporter e il suo cameraman in Virginia. Subito dopo si toglie la vita, ma non prima di aver caricato il video sui *social*, divenuto virale in pochi attimi. Tutti scandalizzati? Per niente: il 44% dei ragazzi è a favore della socializzazione della violenza. O almeno è quanto hanno risposto a un'indagine di Skuola.net.

I *social* diventano quindi un palcoscenico dove niente va nascosto. Tutti possono dire la loro su tutto in virtù di principi quali la libertà di informazione e la voglia di conoscenza propria dell'essere umano. Ed ecco che se i media pubblicano il video che riprende in diretta la morte della giornalista e del suo cameraman lo fanno perché questo è il loro lavoro. Il 56% di chi è a favore delle socializzazione della violenza ritiene che l'informazione è libera e che non può essere censurata. Addirittura, un altro 37% difende la sua posizione affermando che sono questi tipi di contenuti che aiutano a rendersi conto di cosa è capace l'essere umano.

Non è della stessa opinione il 56% del campione complessivo che ritiene invece profondamente sbagliato ritrovarsi contenuti di questo tipo sulla propria bacheca. Tra questi, più di 1 su 2 li crede solo un modo per spettacolarizzare la violenza, per portare alla luce qualcosa che dovrebbe rimanere nell'ombra. Il 22%, invece, pensa che la continua socializzazione della violenza o, peggio, della morte, possa urtare la sensibilità di molti mentre il 12% la ritiene diseducativa per il pubblico più giovane.

Eppure 1 su 2 si è fermato almeno una volta a guardare qualcuno subire violenza sui *social*, se non addirittura esaurire i suoi ultimi minuti di vita. E tra questi il 44% ha poi condiviso il contenuto con tutti i suoi contatti.

Inoltre, uno studente su 5 ha alzato le mani nei confronti della propria ragazza. Il dato, allarmante, emerso da un sondaggio promosso sempre dal portale Skuola.net. A scuola sembra che questa tematica venga affrontata ancora troppo poco. Infatti, il 45% dei ragazzi racconta di non aver mai toccato l'argomento fra i banchi di scuola, né con i coetanei né con i propri insegnanti. E ancora più preoccupante è la visione romantica che le ragazze hanno dell'uomo violento: 1 studentessa su 2 afferma di essere disposta a perdonare uno schiaffo del suo ragazzo. A preoccupare ancora di più è che 1 studente su 3 racconta a Skuola.net di essere a conoscenza di episodi di violenza sulle ragazze, e il 20% nemmeno si scandalizza troppo. Il 35% di loro giustifica il gesto con il classico e scontato "se l'era proprio cercata", mentre il restante 65% dice tranquillamente che uno schiaffo ogni tanto alla propria fidanzata "ci sta". Stando al sondaggio, la metà delle ragazze interrogate dice tranquillamente che perdonerebbe immediatamente un fidanzato un pò troppo manesco, anche se l'80% di loro risponde che starebbe comunque più attenta ai suoi comportamenti futuri.

SANTIFICA LE FESTE

Ricordati di santificare le feste è il terzo dei dieci comandamenti che nel mondo cristiano viene liturgicamente celebrato di domenica perché Gesù è risorto in quel giorno della settimana. È anche giorno della comunità, festa condivisa, siglata dalla liturgia per cui la domenica è giorno dell'Eucarestia che illumina gli altri giorni della settimana come tempo sacro da vivere con Dio.

La semplice astensione dal lavoro ricorda al cristiano che non si deve restare sottomessi alla schiavitù del lavoro e al culto del denaro, ma anzi deve evitare il pericolo che tutta l'esistenza perda la sua vera direzione.

Ecco perché la Chiesa vede nella mancata osservanza del terzo comandamento una graduale perdita di significato dell'intera esistenza. I cristiani guardano con sospetto tutti quei tentativi per rendere lavorativi anche i giorni domenicali, perché in essi si cela l'insidia di una visione del tempo non più scandita dal sacro, non più storia di salvezza, ma piatto e ripetitivo scorrere delle ore prive di dignità e di senso. Papa Francesco si è espresso a tale riguardo riprendendo argomenti già utilizzati, negli anni Settanta, dalla Teologia della liberazione: «Gli operai sono schiavi del profitto e dell'efficientismo, li fanno lavorare in fabbrica e comprare nei supermercati anche la domenica».

Gianfranco Morra su "Italia Oggi" illustra meglio queste tesi partendo dalla constatazione che: «Siamo in crisi economica, il lavoro non va buttato, ma cercato: gli operai lo sanno bene. Cominciò lo scorso anno la Ducati di Bologna: un pacchetto di assunzioni, incentivi, premi di produzione e lavoro domenicale. Gli stessi sindacati, sia pure col collo storto, dovettero adeguarsi. Ora altre grosse fabbriche, a cominciare dalla Whirlpool e dall'Electrolux, si sono aggiunte. Accade, del resto, nei più evoluti paesi europei». Persino l'Ikea, da molti anni abituale punto di riferimento per lo shopping domenicale, ha dovuto fare i conti con i propri lavoratori che hanno indetto una giornata nazionale di sciopero «in difesa del proprio contratto integrativo e dei propri diritti». «L'azienda insiste con pervicacia a voler mettere mano alle buste paga dei lavoratori, trasformando un elemento fisso del salario in elemento legato a indicatori variabili - afferma Giuliana Mesina, del sindacato Filcams - riducendo sensibilmente la percentuale di maggiorazione per il lavoro domenicale e festivo».

In generale il problema è economico e di relazioni industriali piuttosto che teologico-sociale, più soldi e più opportunità di lavoro in cambio di una allentamento di uno dei precetti generali della Chiesa e alle tradizioni.

Sul tema i social network registrano la pubblicazione di una bufala di un volantino in cui una catena di supermercati, annuncia una rivoluzione: serrande abbassate di domenica e nei festivi «per migliorare la qualità della vita dei dipendenti» esortando a: «Approfittate della domenica per riscoprire i valori della famiglia».

Benvenuti nella società globale aperta 7 giorni su 7 e 24 ore su 24.

Sergio Celoria

sfinge

DISSUASORI SVITATI

Ci eravamo lasciati all'inizio dell'estate alla vigilia di un referendum e ci ritroviamo, e l'estate non è ancora finita, alla vigilia di una nuova elezione, ricordando di straforo che la precedente si era tenuta solo otto mesi fa. Nel frattempo è successo di tutto e il suo contrario, ma queste sono cose troppo serie per essere trattate in questa sede dove rischierei di banalizzare troppo quello che è successo (volete pagare i vostri debiti secondo quanto chiedono i creditori? No! No? e allora pagate di più...).

Intanto il comune metteva i dissuasori lungo le vie…

Comunque, vista da questa mia angolazione isolana, la faccenda è stata più comica che tragica perché quando si è paventata l'uscita dall'euro quelli che si sono spaventati più di tutti sono stati gli amici che nell'uscita dall'euro vedevano la soluzione di tutti i mali e quando non si è capito che cosa sarebbe successo ai depositi bancari si è capito che prudentemente, a tutti i livelli, i conti erano stati preventivamente ed opportunamente drenati, soprattutto da chi era fiducioso che tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi.

E nel frattempo il comune continuava a piantare dissuasori ovunque…

Certo le cose semplici non appartengono alla burocrazia in genere e a quella che vive alle nostre latitudini in particolare e allora ci - messo un po' a capire che la dose settimanale prelevabile dal conto poteva essere sganciata dal giorno della settimana in cui facevi il prelievo mentre ancora non si è capito perché puoi fare un bonifico al tuo fornitore ma non puoi pagare la bolletta della luce.

Dopo quelli verdi siamo passati a quelli rossi, parlando sempre di diffusori…

Che poi questa benedetta crisi non sia uguale per tutti, non sono io a scoprirlo anche se con 408 euro di pensione al mese il poterne prelevare 420 la settimana. Ma non è questo quello che volevo dire, volevo dire che mai come quest'anno abbiamo avuto così tanti clienti greci e il nostro locale non è certo famoso per essere il più economico dell'isola.

Da quelli alti che almeno li puoi vedere quando accosti, siamo passati a quelli bassi da prendere a sportellate…

Comunque sia e ad evitare che pensiate che la crisi da queste parti non si sia sentita, basta ascoltare i discorsi della gente nelle code in banca e che tento di rendere in qualche modo tenendo conto che non sono così lineari come appaiono scrivendo ma si sovrappongono l'uno all'altro: «I turchi si sono comprati il porto!», dice uno «i turchi? ma non sono i tedeschi che si stanno comprando tutto?» domanda stupito un altro «no, i turchi… ne l'ha detto uno che conosco che lavora al Limenarchio»; «e che non ci sono più gli uomini di una volta!», dice una signora.

E intanto i dissuasori non dissuadono nessuno perché secondo una nota legge della fisica tutto ciò che si avvita può essere svitato e questa è la soluzione scelta dal negoziante che non rinuncia a parcheggiare la sua auto davanti al suo negozio e poi perché che senso ha piazzarli a meno di un metro dal bordo del marciapiedi? Tutti continuiamo a parcheggiare come facevamo prima, solo che si è ristretta la carreggiata complicando le cose invece di semplificarle!

Alfonso Lamartina

Una tragedia umanitaria e sociale. Le isole elleniche invase da profughi

Condizioni disumane

Rodi: primi soccorsi ai rifugiati (foto: Lucilla Conte)

«Questa non è solo una tragedia greca - afferma Gauri Van Gulik direttore per l'Europa e il Centro Asia ad Amnesty International - ma una crisi europea di ampia portata. Tutto ciò sta accadendo sotto gli occhi dei leader europei dalla vista corta che danno priorità alla sicurezza dei confini rispetto ad aiutare i sopravvissuti dalle guerre. Il mondo sta assistendo alla peggiore crisi dei rifugiati dai tempi della seconda guerra mondiale. Quello di cui l'Europa ha bisogno non sono muri ma punti d'ingresso sicuri per i rifugiati e servizi per accoglierli con dignità». Oltre centinaia di migranti arrivano ogni giorno nell'isola di Lesbo, solo nella notte tra il 10 e l'11 agosto se ne contano 1.450. Oltre 93mila sono i migranti che Lesbo ha accolto già solo nel 2015, sette volte in più rispetto agli arrivi di tutto il 2014, che furono 12.187 in totale. In generale, 160mila migranti sono entrati in Grecia quest'anno, mentre nel 2014 se ne registravano 45.412. A Lesbo, nel centro di detenzione per l'immigrazione Moria, le condizioni in cui si accolgono i migranti non sono proprio delle migliori: sovraffollamento, mancanza di lenzuola e coperte, bagni straripanti, materassi sudici e vecchi, oltre a letti rotti. Molte persone aspettano fuori nelle tende o sotto il sole a 35 gradi senza alcun riparo, che si liberino dei posti nel centro. Mentre i rifugiati siriani sono mandati al campo Kara Tepe, secondo quanto riporta Amnesty International, dove attendono per uno o due giorni i documenti che li autorizzano a proseguire verso Atene. Questo campo è lasciato senza organizzazione e si trova in un parcheggio che potrebbe ospitare al massimo 500 persone ma conta oltre le 1.500 presenze per volta. Questo fa si che non vi siano abbastanza bagni, docce e tende. Il cibo viene distribuito dalla polizia e dalle Ong attraverso una piccola coordinazione da parte delle autorità. Spetta poi alla Ong Medici Senza Frontiere pensare ai rifiuti e alla pulizia delle docce e dei bagni. Oltre 70 km di cammino sono costretti a fare i migranti che sbarcano sulla riva nord dell'isola per arrivare al centro di registrazione di Mitilini. Sono solo quattro i bus per il trasporto dei migranti, non sono sufficienti per le centinaia di persone in arrivo ogni giorno. Sotto gli occhi di Amnesty International oltre cento rifugiati siriani e afgani, tra cui bambini e anziani, hanno camminato fino al collasso con temperature di 35 gradi e nella totale assenza dell'aiuto delle autorità: sono i turisti, i cittadini locali o gli attivisti a donare loro acqua e cibo. Mancano medici volontari ed interpreti.

Esentati istituti religiosi e collegi rinomati per le loro carissime tasse di frequenza

Scuola privata: più 23%

Non sapendo più dove raschiare per racimolare risorse economiche e "permettere" a questo Paese, alla firma del terzo memorandum, di prolungare la propria agonia, il governo (oramai ex) Tsipras si è accanito contro l'istruzione e la formazione, continuando a lasciare indisturbati e intoccati settori del Paese che tali risorse potrebbero in parte garantire.

A metà luglio, e con un tempismo senza precedenti, ha fatto approvare in Parlamento la legge per applicare l'IVA (23%), a tutte le attività formative a pagamento.

Per dirla con parole che tutti comprendono: ai dopo scuola (frontistiria) e alle scuole private si applica, dal primo settembre, la tassa sul valore aggiunto che aggrava, appunto e ahimè, di quasi un quarto i costi di frequenza per le famiglie che hanno scelto di non mandare i propri figli alle scuole pubbliche.

Una prima riflessione è d'obbligo. Scegliere la scuola, dopo aver già inciso - e pesantemente - sulla sanità, per applicare tagli e imporre nuovi costi è scelta scriteriata se si pensa che è proprio sui banchi di scuola che si dovrebbero formare quelle generazioni che possono garantire un futuro al Paese, un futuro che rappresenti un cambio di passo rispetto al presente. L'obiezione è che il governo di sinistra ha inteso "sfruttare" le risorse dei ricchi, fascia socio economica che utilizza le scuole private, per risanare i buchi e pertanto tale iniziativa è coerente con le politiche annunciate in campagna elettorale. Ci si scorda però che in Grecia l'utilizzo dell'istruzione privata è diventata, per molti, più che un lusso una necessità, pagata a caro prezzo. Dove ancora entrambi gli adulti del nucleo famigliare lavorano durante il giorno l'assenza quasi generale di scuole a tempo pieno, di animazione a basso costo per ragazzi nei tempi pomeridiani e la non sempre disponibilità di nonni volenterosi che facciano da presidio dopo l'orario scolastico, spinge molte famiglie (anche quelle non particolarmente agiate) a fare sacrifici per mandare i figli alla scuola privata. Persino gli studenti che frequentano la scuola pubblica sentono il bisogno di frequentare onerosi doposcuola per integrare conoscenze non coltivate durante l'orario scolastico o per prepararsi a esami finali incredibilmente selettivi e non coerenti con l'impegno che certe scuole dello stato lasciano trasparire.

Ma c'è di più. Anche questo governo non ha lasciate disattese le aspettative e ha pubblicato un lungo elenco di scuole "esenti" dalla gabella. Trovando l'ago nel pagliaio il governo ha istituito le immancabili eccezioni alla norma segnalando che quegli istituti iscritti ai registri del ministero come enti caritativi, istituti religiosi, organizzazioni no profit e altre simili profili giuridici, non devono applicare l'IVA ai prezzi per la frequenza. Tra questi vi sono collegi rinomati certo per la loro alta qualità formativa, ma altresì per le loro carissime rate scolastiche, esentando – questa volta - l'ex governo dalla coerenza ideologica sempre proclamata di togliere ai ricchi per dare ai poveri.

È l'approccio generale dimostrato che ci dice quanto ancora siamo lontani da una vera svolta nella politica di questo Paese. In una manovra economica, persino criticata dalla Commissione Europea perché contraria ai principi dell'Unione, si è riusciti - come al solito - ad introdurre il principio di diseguaglianza sociale di fronte alla legge che, a nostro parere, è una delle principali cause del dissesto di questo Paese.

Il nuovo ministro delle Finanze Alexiadis stava studiando, in extremis, come abolire questa manovra reperendo altrove i fondi corrispondenti ai circa 160 milioni di euro che, per quest'anno si pensa di raccogliere. Operazione però fallita. La tassa si pagherà. Invece, da parte dell'associazione delle scuole private è partita una protesta che ha raggiunto, nei giorni scorsi, la sottoscrizione da parte di oltre centomila genitori e insegnanti, di una petizione che scongiurasse l'entrata in azione della legge.

Questo avrebbe permesso di evitare il rischio che all'incirca ulteriori 80.000 studenti provenienti dal privato si riversassero improvvisamente nelle scuole pubbliche, studenti che non potendo permettersi una spesa media aggiuntiva di 2000 euro sceglierebbero di utilizzare l'istruzione statale. Uno tsunami di ragazzi invaderebbe una scuola pubblica impreparata all'evento con schiere di insegnanti già pronti a proteste e scioperi perché non opportunamente organizzati per l'evenienza.

Alessandro Carbone

50 euro: una fila di gente

Ioànnina, luglio, 2015.

Una fila di gene davanti ad un Bancomat. Una fila di gente dentro cui mulinano i desideri spezzati di aspettative tradite. Dove, man mano, spunta lentamente quella sensazione di un decadimento, di uno sgretolamento delle proprie convinzioni che fino a pochi giorni fa regolavano, più o meno, sobriamente lo scandire di una giornata.

Una fila di gente che lentamente si avvicina alla tastiera. Una digitazione che incorpora un andamento di vita che lentamente si sfalda. Si smollica. Una vita, quanto mai, friabile.

Davanti a me una signora anziana, mi racconta il razionamento imposto durante le guerra: fame e sangue erano i tratti dominanti delle discussioni e delle vicende umane, di allora. Oggi, sangue ce n'è di meno, mentre lo spettro, non tanto della fame, bensì dell'incipiente impoverimento graduale di tutti. Un impoverimento non solo pecuniario, dove le cartamonete cantano i nostri aneliti sfarinati, rincorrendoci, uno dietro l'altro, verso mete confuse.

Dalla fila, si percepisce un sentore di stanchezza. Dalla gente emergono dei gesti ilari che arridono a dei sprazzi di disperazione che chiazzano l'atmosfera dell'attesa. Un'attesa muta, mai sbraitata. Un'attesa cadenzata dalla sensazione di non farcela. Un'attesa madida di domande e di perchè inevasi che si trascinano nella vacuità di risposte incredule e fosche. Incredule, in quanto non si poteva immaginare l'arditezza meschina in cui ci si ritrova. Fosca, semplicemente, in quanto l'annebbiamento del minuto prossimo si avvicina con una cupezza quanto mai più grigia e cinerea.

Intanto, la gente non se la prende con il tale politico locale ed internazionale: al contrario, il discorso si sbroglia più con singulti. Un singulto venato di disperazione. Un singulto per andare alla ricerca di un farmaco. Un singulto per imbandire la tavola striminzita. Un singulto per ricercare il contatto appena accennato di una mano. Di uno sguardo. Di un acconsentimento. Di un movimento delle membra rivolto all'apertura dell'altro, ormai angusto. Ormai ristretto; insomma, si sta insieme, vicini e appressi uno all'altro come foglie all'albero sotto l'ondolìo del vento. Di un vento, prima flebile, ma che si prospetta forte. Poi, più turgido e sferzante. Un vento follemente penetrante che sbatacchia le nostre persone e rovista lo stuolo delle nostre bucherellate sensazioni e dei nostri sfilacciati pensieri.

Si sta in fila...

Si sta in attesa per recuperare il rovescio della macchina di una bancanota di 50 euro che come uno spartito musica le nostre precarie debolezze e pesta i nostri propositi indeboliti.

Ad un certo punto, rovisto nella mia tasca e ritrovo un pezzo di carta. Un lembo strapazzato. Lo apro appena e mi accorgo che vi avevo appunto alcuni versi.

Li leggo, in attesa che arrivi il mio turno.

Mi sovvengo un attimo e mi rendo conto che sono delle parole tratteggiate da un poeta italiano: si tratta di Franco Fortini che si addicono alla mia attesa in fila.

Guglielmo Bianco

AUTOGRILL

AIAL sempre in fermento

In questa calda estate 2015, movimentata sia a livello nazionale che locale da eventi epocali di carattere sociale, politico ed economico, AIAL è riuscita a realizzare una nutrita serie di attività.

Accanto alle iniziative estive di interscambio culturale di ampio consenso, quali l'annuale corso di lingua greca per stranieri con tre livelli, ed i seminari di danza tradizionale greca, un'altra attività ricorrente è rappresentata dalle escursioni storiche guidate ai resti delle batterie antiaeree e navali, un museo all'aperto della 2GM.

Sono 24 istallazioni di artiglieria con oltre cento bocche da fuoco, poste a difesa dell'idroscalo (alcuni velivoli del cui stormo parteciparono all'epica trasvolata atlantica) e della base navale con l'arsenale e la stazione sommergibili (da qui partì il mitico *Scirè* con i suoi "maiali", diretto ad Alessandria).

La più recente di tali escursioni si è svolta presso gli edifici abbandonati della base aeronavale, utilizzati dopo la guerra sia dalle Scuole Tecniche Reali per gli orfani della guerra civile, sia per ospitare i confinati politici durante il regime dei colonnelli, sia per il ricovero degli malati mentali, qui trasferiti da tutta la Grecia fino ai primi anni '90.

L'interesse per l'architettura e la storia di questi edifici, così strettamente legata a quella dell'isola, si era manifestata anche in occasione dell'analoga visita organizzata nell'ambito del simposio per i 25 anni di riforma psichiatrica a Leros. Evento che si apriva con la mostra di Antonella Pizzamiglio e le sue foto, oggetto di scandalo al Congresso Internazionale di Psichiatria ad Atene nel 1989.

La mostra della fotografa Jenny Lykurezu dedicata ai Sassi di Matera ha inaugurato a Leros il suo percorso in Grecia, promosso dall'IIC di Atene attraverso la Rete di Cooperazione Culturale, che si concludere nella capitale dopo 8 mesi di itinerario. È in corso il restauro della stele commemorativa ai caduti della Battaglia di Leros, che verrà inaugurata alla presenza dell'Addetto Difesa dell'Ambasciata Col. Pil. Albanese in occasione della conferenza di apertura di una mostra rievocativa, cui interverranno storici di Grecia, Italia, Germania e Inghilterra.

Enzo Bonanno

STEFI PRODUCTIONS
Produzioni Televisive Pubblicitarie Eventi
VITTORIO PIETRA PRESIDENTE C.d.A.
VIA: 24 AMYKLON STR HALANDRI TEL. 210-6386200 C.P. 152-31 ATENE - GRECIA

Un sondaggio di fine luglio fotografa una società che si sente ingannata

La "resa" del 13 luglio

Un sondaggio che è stato condotto da BridgingEurope.net a fine luglio ha dato dei risultati interessanti, che mostrano un cambiamento di atteggiamento da parte della popolazione greca. Il disincanto verso Syriza appare ora chiaramente. Il cambiamento più spettacolare riguarda l'euro. La differenza tra i numero di greci che vogliono mantenere l'euro e quelli che vorrebbero uscire appare molto inferiore a quella dei sondaggi condotti a inizio luglio. Inoltre, la maggioranza assoluta degli intervistati pensa che la Grecia sia destinata a uscire dall'euro, indipendentemente dal fatto che approvi o disapprovi questa opzione.

È bene essere prudenti su questi risultati. I sondaggi sull'opinione pubblica in Grecia non sono molto affidabili. Tuttavia questo è stato fatto da un'organizzazione estera, utilizzando il metodo delle chiamate telefoniche. Questo metodo comunque tende a sottostimare l'opinione delle classi sociali più deprivate economicamente (come anche quella dei giovani), e a traslare il campione, per quanto solo di pochi punti percentuali, verso la classe media, che come è noto è largamente contraria a un'uscita della Grecia dall'euro. Si potrebbe quindi ragionevolmente ritenere che la differenza sia ancora inferiore rispetto a quella indicata in questo sondaggio d'opinione.

La prima domanda riguarda l'apprezzamento verso le politiche di Syriza. Le attuali politiche del governo vengono rifiutate, o considerate insoddisfacenti, dal 77 percento degli intervistati. Ma la cosa veramente importante è il motivo per il quale queste politiche vengono rifiutate: «Pensa che Syriza abbia abbandonato il suo programma elettorale?» Sì 83 %. No 9 %. Non sa / non risponde 8 %. "Pensa che il governo greco si sia arreso ai creditori?" Sì 76 %. No 9 %. Non sa / non risponde 15 %. Scopriamo così che solo il 9 percento delle persone intervistate ha risposto "no" a ciascuna delle due domande. Più di tre greci su quattro ritengono che il governo si sia in effetti "arreso" alle pretese dei creditori.

La sensazione della popolazione greca, se dobbiamo stare a questi sondaggi, è dunque quella di essere stati traditi. Tuttavia, e questo punto è importante, la rottura all'interno di Syriza conseguente al diktat del 13 luglio non è stata percepita come una cosa positiva. «Pensa che la rottura all'interno di Syriza abbia rappresentato uno sviluppo positivo o negativo?». Tutti gli intervistati: Positivo 31 %. Negativo 58 %. Non sa / non risponde 11 %. Elettori di Syriza: Positivo 16 %. Negativo 79 %. Non sa / non risponde 5 %.

Un'altra lezione di questo sondaggio riguarda l'evoluzione delle idee riferite all'euro. Prima di tutto dobbiamo sottolineare l'estremo scetticismo dei greci riguardo l'accordo firmato il 13 luglio. «Pensa che l'accordo sul "salvataggio" porterà un miglioramento delle condizioni economiche e sociali in Grecia?». Tutti gli intervistati: Sì 8 %. No 73 %. Non sa / non risponde 19 %. Elettori di Syriza: Sì 7 %. No 82 %. Non sa / non risponde 11 %. Ciò che qui sorprende è la relativa unanimità delle risposte. In modo concorde, le persone intervistate non pensano che le condizioni economiche e sociali della Grecia miglioreranno grazie all'accordo con i creditori. Ovviamente, l'accordo del 13 luglio viene percepito per quello che è: una resa, che non porterà alcun miglioramento alla situazione. La prospettiva di un'uscita dall'euro viene conseguentemente vista come inevitabile, e la differenza percentuale tra coloro che sono contrari e coloro che sono a favore dell'uscita dall'euro si sta stringendo. Alla fine di giugno circa il 75 percento dell'opinione pubblica era contraria all'uscita dall'euro. «Nelle attuali circostanze, preferirebbe restare o uscire dall'euro?». Restare 41 %. Uscire 36 %. Non sa / non risponde 23 %. «Pensa che la Grexit sia stata evitata?». Sì 32 %. No 58 %. Non sa / non risponde 10 %.

In un certo senso quest'ultima domanda è ancora più importante della precedente. Se la popolazione "crede" che ci sarà una possibile uscita dall'euro (Grexit), agirà di conseguenza, specialmente nel proprio comportamento verso il sistema bancario. A queste condizioni c'è un grosso rischio che l'uscita sia inevitabile. Questo fenomeno è noto come "profezia che si auto-avvera". Il fatto che il 58 per cento degli intervistati, e presumibilmente della popolazione, pensa che un'uscita sia inevitabile ha un peso considerevole sui comportamenti economici e finanziari delle famiglie e delle imprese.

Ma si deve notare anche il fatto che il numero degli intervistati che è favorevole a restare nell'euro è crollato nel giro di meno di un mese. Al momento solo il 41 percento degli intervistati vuole restare, a fronte di un 36 per cento che ritiene preferibile uscire.

Un margine d'errore del 5 percento tra le due posizioni è piuttosto basso e presumibilmente corrisponde al margine d'errore da considerare in un sondaggio condotto via telefono.

C.C.

Su come la crisi ellenica è stata interpretata da un giornalista italiano

Atene vista da Roma

Grecia, così vicina geograficamente eppur così lontana per le sue sorti dall'Italia. Certo, il Paese ellenico resta un'affascinante e conveniente meta turistica per i connazionali, se è vero che la metà dei turisti approdati in Grecia quest'estate era fatta da italiani. Eppure anche qui non manca chi vede nei greci un popolo di "lazzaroni" che ha vissuto sopra le proprie possibilità e che ora non vuole pagarne le conseguenze.

Del resto è questo quel che rimane dopo sei mesi di tira e molla trascorsi tra le elezioni di gennaio e l'approvazione del piano di salvataggio da parte del Bundestag. All'inizio e alla fine di questo periodo temporale c'è sempre lui, Alexis Tsipras. In principio salutato in Italia come l'uomo capace di poter cambiare l'Europa, in compagnia del Premier nostrano: entrambi avrebbero potuto sfidare i dogmi rigoristi tedeschi. Di più, Roma avrebbe dovuto sostenere politicamente Atene e poi seguirla nel solco tracciato. Ma come si poteva "scardinare" l'austerità di Berlino? La ricetta la sapeva Yanis Varoufakis, il "rivoluzionario" che era stato persino accolto nei "salotti" di Cernobbio. Le cose, come noto, hanno preso una piega del tutto diversa e il Premier greco, difficile dire esattamente quando, è stata presto "scaricato", forse a causa proprio del suo ministro.

Solo il referendum di luglio ha riacceso gli interessi italiani sulla Grecia, ma giusto per schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra, senza nemmeno voler capire che cosa quel quesito significasse per i greci costretti a fare i conti con limitazioni per noi nemmeno lontanamente immaginabili sui propri prelievi bancari. Inutile nasconderlo, in ballo non c'era una domanda sull'euro, ma su questa sponda dello Ionio è così che abbiamo voluto vedere il voto, esultando per una notte appena a quel No, visto ancora una volta in chiave anti-tedesca. Il giorno dopo la vita è ripresa come tutti i giorni, anzi forse maledicendo anche Tsipras e i suoi per le "fibrillazioni" che stavano portando sui mercati. E anche oggi, in fondo, cosa può interessare agli italiani della Grecia quando tutti non fanno che ripetere che i veri problemi vengono da Pechino?

La Grecia resta quindi il termine di paragone, "l'inferno" da evitare nelle varie classifiche e nei parametri internazionali ed europei. Quel "più in basso" a cui scongiurare di arrivare. All'altro estremo la Spagna, una sorta di "purgatorio" da guadagnarsi e meritare a suon di riforme: Madrid cresce, Atene affonda e Roma è lì nel mezzo. Ci sarebbe invece più di un motivo di interesse per guardare a quel che avviene in Grecia.

Certo, Matteo Renzi non è Alexis Tsipras (quanto meno per il fatto che quest'ultimo è stato eletto), ma anche lui ha fatto promesse che sembrano difficili da mantenere. Certo, il Partito democratico non è Syriza, ma anche il partito del Premier non gode di ottima salute, tanto che lui stesso guarda a maggioranze "a geometria variabile" per approvare le sue riforme. Se poi l'Italia si trova in una certa situazione non è forse per quel che ha fatto e continua a fare la sua classe politica dirigente, come successo in Grecia?

Sì, certo, economicamente Italia e Grecia non sono per nulla paragonabili, ma Roma non rischia di far diventare il suo fardello di debito "impagabile"? Non avrebbe un benché minimo remoto interesse a capire come in questa Europa si può ristrutturare il debito?

E a proposito di Europa, non si può nascondere che proprio sulla Grecia, checché ne dica un ex Premier italiano, sia emerso il suo peggior lato burocratico e la sua mancanza di unità. Vedremo poi se il voto greco del 20 settembre ci consegnerà un altro sintomo di nazionalismo crescente: sembra già infatti finita l'ondata di populismo e un ben peggiore "virus", i cui danni gli europei hanno forse dimenticato, potrebbe trovare terreno fertile nel Vecchio Continente.

Quel che accadrà a fine mese in Grecia sarà dunque da osservare attentamente: la mossa azzardata di Tsipras (di cui si conoscerà l'esito finale) potrebbe anche essere una tentazione per Renzi, il rispetto o meno del terzo memorandum potrà dirci se i mercati vivranno altre fibrillazioni e se l'Europa verrà di nuovo scossa da innumerevoli e inconcludenti vertici a 19 o a 28 (quando in realtà le decisioni che contano si prendono in 2 o 3), in quale segno sulla scheda elettorale i greci trasformeranno le loro speranze, paure, attese dopo quello che è parso un "anno perduto".

Ecco insomma perché in Italia non si dovrebbe smettere di guardare oltre lo Ionio nelle prossime settimane. Anche se, proprio allora, saremo impegnati a guardare al nostro "orticello", alla nostra Legge di stabilità. Presi a scoprire chi di noi pagherà davvero meno tasse l'anno prossimo.

Lorenzo Torrisi

Le parole per dirlo

emmedierre

EGLOGHE

Che cosa lega il poeta ellenistico Teocrito, Virgilio e Alexis Tsipras? A prima vista nulla. In realtà un legame c'è ed è costituito dalle "ecloghe" o "egloghe", termine greco che, nel caso dei primi due, si riferisce alla "selezione" di opere poetiche, nel caso di Tsipras invece si riferisce alle elezioni (appunto "ekloghès") in greco. Composto dalla proposizione "ek" (trans) e dalla radice del verbo "lego" ("scegliere"), il termine alla lettera si potrebbe tradurre con "trascelta" o "selezione". Dunque un atto più esclusivo che inclusivo, almeno nel caso della poesia. Perché si sa che invece le elezioni politiche, in Grecia come in altri Paesi, servono talora a far salire agli onori della cronaca e agli oneri del governo alcuni dei peggiori esponenti della società, che nella carriera in parlamento scorgono un' occasione di arricchimento e di successo personale. Ben lo sapeva Virgilio che le sue "elezioni" ("egloghe" o anche "bucoliche") le scrisse in uno dei periodi più tormentati della storia romana, segnato dall'ennesima guerra civile e crisi sociale. Le ecloghe sono appunto un documento di quel periodo travagliato, che parve trovare uno spiraglio di speranza nell'accordo tra Ottaviano (il futuro Augusto) e Antonio, suggellato dal matrimonio di quest'ultimo con Ottavia, sorella del primo. Il poeta si fa portavoce di queste speranze nella ecloga quarta, nella quale profetizza la nascita di un misterioso bambino da una Virgo. Il puer (di volta in volta identificato con il futuro figlio di Ottavia e Antonio, di Asinio Pollione, amico di Virgilio, ma anche con Gesù Cristo, secondo la tradizione medievale e anche dantesca) avrebbe riportato sulla terra l'età dell'oro, il tempo beato in cui l'uomo avrebbe smesso di soffrire e gli armenti non sarebbero più stati minacciati dalle fiere. Più o meno quello che promettono a ogni tornata elettorale i candidati al parlamento: un'età dell'oro senza fatica e senza angosce, in cui basta un articolo di legge per garantire a tutti la felicità. O forse no? Perché sembra proprio che per gli slogan roboanti («i soldi ci sono», «strapperemo il memorandum», «troveremo misure equivalenti», «faremo danzare i mercati al rullo dei tamburi») non ci sia più posto nelle ecloghe greche del 20 settembre 2015. Un brusco ritorno alla realtà che questa sì, forse, preannuncia una nuova "età dell'oro", meno incline alle illusioni e ai pii desideri populistici. L'alternativa, peraltro propugnata già dallo stesso Virgilio e della quale le Bucoliche sono il manifesto, è un ritorno epicureo ai piccoli piaceri della vita privata, da difendere a tutti i costi dalla voracità dei meccanismi stritolanti della storia.

Pánta rhêi

In questa estate segnata da tensioni politiche ed economiche, improbabili referendum, negoziati al cardiopalma, apostasie, elezioni, tragedie umanitarie e archeologiche, la notizia più mesta è forse quella della scomparsa di Anteos Chrisostomidis il 14 agosto scorso. Figlio del giornalista Sofianòs Chrisostomidis, punta di diamante della sinistra illuminata ed europeista greca, Anteos Chrisostomidis ha lasciato un'impronta indelebile nella cultura greca degli ultimi quarant'anni sia come giornalista, sia come traduttore e divulgatore culturale. Nato al Cairo nel 1952, e dunque esponente di quella diaspora greca capace di muoversi con disinvoltura tanto nelle metropoli europee quanto nei labirinti urbani del Mediterraneo orientale, Anteos negli anni Settanta si era laureato in architettura a Roma, dove aveva trovato rifugio come esule politico dopo il colpo di Stato dei Colonnelli. Tornato in Grecia, seguì le orme del padre intraprendendo l'attività giornalistica. Nei primi anni Ottanta assunse la direzione della versione greca di "Playboy" modificandone profondamente il format e chiamando i migliori scrittori dell'epoca a collaborare. Ma il grande amore di Chrisostomidis restava la letteratura italiana, che cominciò a tradurre. A lui si devono le versioni in lingua greca di autori quali Dino Buzzati, Italo Calvino, Leonardo Sciascia, Dario Fo e Dacia Maraini, ma soprattutto di Antonio Tabucchi, al quale lo legava una grande amicizia. Proprio con Tabucchi, Anteos scrisse a quattro mani una libro inedito in Italia, dal titolo "Una camicia piena di macchie", e ancora ad Anteos si deve la svolta "ellenica" di Tabucchi e l'ispirazione del romanzo "Tristano muore", che si svolge in parte in Grecia. A partire dalla fine degli anni Novanta, Chrisostomidis aveva assunto la direzione della collana di narrativa straniera della casa editrice Kastaniotis. La cosiddetta "collana dei Premi Nobel", appellativo dovuto all'incredibile fiuto di Chrisostomidis, capace di stanare i migliori autori mondiali prima che ricevessero l'ambito riconoscimento, costituisce ancor oggi un punto di riferimento imprescindibile per il pubblico greco e probabilmente una delle migliori collane di letteratura straniera in Europa. Dall'attività di talent-scout e di curatore editoriale era nata anche l'esperienza televisiva delle "Antenne della nostra epoca", la serie di trasmissioni durante le quali Chrisostomidis ha intervistato i maggiori scrittori mondiali contemporanei. Dalle Antenne, condotte e curate con la collaborazione di Mikela Chartulari, sono stati tratti due libri che, in un'Europa meno distratta e superficiale di quella attuale, verrebbero inseriti nei programmi scolastici di tutte le scuole. Nel 2003 Chrisostomidis ha ricevuto il premio nazionale per la traduzione e nel 2004 lo Stato italiano lo ha proclamato Cavaliere del lavoro per alti meriti culturali.

Disfonia
Guido Neri

(dalla prima)

Nel ricevere pacche compassionevoli sulle spalle da parte di chi mi guardava, sapendomi italiano, e mi diceva «il tuo è un bel Paese, ma», ho capito che il mio livello di stress, con buona pace del naturopata, era tornato a livelli romani.

Al di là delle carrozze, delle scene da film, della celebrazione del "Papa Re", come indicato da Roberto Saviano su "La Repubblica" non è stata solo una messa in scena, una ostentazione di opulenza e di dominio. «La partecipazione è stata sincera, non è stata costretta né spinta dalla curiosità per la morte di una celebrità o dalla voglia di partecipare a un evento. Si va ad omaggiare don Vittorio Casamonica perché don Vittorio anzi Zio Vittorio ha saputo "governare" il suo regno nascosto, è stato presente nelle vite di chi lo va a salutare». Questo è preoccupante.

Le organizzazioni criminali sono strutture complesse finalizzate ad ottenere il consenso della popolazione, distribuire ricchezze ed intervenire sul territorio attraverso estorsione, usura, droga. Si strutturano come anti-Stato in modo analogo allo Stato e sono capaci paradossalmente di assicurare benessere e controllo del territorio in modo efficiente. Provocatoriamente, Saviano scriveva «se domani l'economia criminale sparisse da questo Paese, il Paese ne avrebbe un contraccolpo non solo economico ma organizzativo. La classe dirigente mafiosa in Italia ha una sua terribile efficienza».

I Casamonica a Roma operano in quel mondo di mezzo descritto dall'altro "re", Massimo Carminati e dal suo partner economico Buzzi, che, come i lettori di Eureka ricorderanno, esercitava il proprio potere temporale attraverso le cooperative sociali. Si tratta di un'economia mafiosa in grado collegare il "primo mondo", quello della politica e della classe dirigente, al "sottomondo", quello criminale e di sedersi insieme a politici e dirigenti pubblici debitamente pagati per prendere decisioni volte a favorire l'interesse privato e il profitto illecito. Parcheggi, mense e supermercati, gestione e smaltimento dei rifiuti, un giro di 40 milioni di euro annui tutti rigorosamente illeciti, come da provvedimento di sequestro giudiziario del 2010 di 8 società legate al suo clan.

In questo quadro, trovo la celebrazione religiosa pericolosissima, poichè rischia di fornire la benedizione non solo alla persona ma al sistema di potere criminale che essa rappresenta. Il parroco che ha celebrato il funerale, don Giancarlo Mattei, risponde nel modo più superficiale: «Non sapevo chi fosse». «Il perdono c'è per tutti. La chiesa non discrimina, io l'assoluzione la do a tutti».

Roma ha sempre sostenuto di essere estranea alle dinamiche mafiose. I funerali di Casamonica sono una allarmante conferma dell'opposto: la capitale d'Italia è terra di mafia. Ben vengano le misure disposte dal Governo, utili, almeno in parte, ad alleviare la cappa di stress che continua a ricoprirmi.

RISIEDO IN GRECIA
esercizi e servizi professionali gestiti da italiani.
facebook ...cerca la nostra pagina e dicci cosa fai.

EVREKA.gr
Aut. Trib. Torino, n.5362 del 10.03.2000
Mensile in lingua italiana
Chiuso in tipografia il 31 Agosto 2015
Editore: Sergio Coggiola
Direttore Responsabile: Sergio Coggiola
Sede: Tsakalof 19, 10673 Atene
Tel: +30.210.7248240
In redazione: Alessandro Carbone, Giacomo Carelli, Sergio Celoria, Ennia Dall'Ora, Maurizio De Rosa, Luca Focardi, Alfonso Lamartina, Federico Nicolaci
Redazione romana: Valeria Arnaldi
valeria.arnaldi@gmail.com
Tipografia:
Pillar A.E. - Pertsemli 26
Virona 16231 - Atene
Gli articoli esprimono opinioni personali e non riflettono necessariamente il pensiero della direzione del mensile